

Recensione. A. Vaccarelli, *Ai limiti dell'umano. La Shoah e l'educazione*. Milano: FrancoAngeli (2023)

Ai limiti dell'umano. La Shoah e l'educazione è una riflessione necessaria e ampia attorno al “dire l’indicibile” (p. 185), un tentativo riuscito di porsi “domande inquiete” (p. 11), come le definisce nella sua prefazione Massimiliano Fiorucci, attorno alla Shoah e all’educazione, a cui provare a dare risposte altrettanto inquiete, cercando, con Paul Celan, di “balbettare” le parole (p. 187), consapevoli della costitutiva insufficienza del linguaggio.

Per arrivare a chiarire come l’educazione, nella sua forma più essenziale, sia stata atto di resistenza ed espressione di un’umanità che sembrava impossibile, attraverso esperienze di resilienza individuali e collettive, Vaccarelli parte però dalla *pedagogia nera* e da quel (attualissimo) sistema pervasivo e strutturato di propaganda capace di agire sull’immaginario comune, costruire odio verso il diverso e al tempo stesso un ingannevole senso di sicurezza e appartenenza come risposta a tempi di crisi e frustrazione. La questione razziale e la rappresentazione degli ebrei sono state durante il nazismo sistematicamente affrontate attraverso dispositivi direttamente o indirettamente educativi: i mass media, e in particolare il linguaggio cinematografico, l’associazionismo giovanile, le discipline scolastiche, la letteratura per l’infanzia. Particolarmente efficace il riferimento a libri illustrati come *Il fungo velenoso*, raccolta di brevi racconti scritti nel 1938 da Ernst Hiemer, che con parole e immagini traccia un ritratto spaventoso degli ebrei, riconoscibili per il naso a forma di sei e per l’odore dolciastro, pronti a rapire bambini e molestare ragazze, persone da cui genitori prudenti insegnano a star lontani come, appunto, dai funghi velenosi. O a operazioni più subdole, come quelle sui malati psichici riportate nel saggio, che portano a interiorizzare, attraverso i libri di testo e problemi ed esercizi a prima vista legati al calcolo aritmetico e alla logica, stereotipi, pregiudizi, ideologie, costruendo consenso politico su tematiche all’apparenza inaccettabili come il razzismo eugenetico.

Ed è interessantissima la chiave di lettura pedagogica del sentimento di paura: se nella “pedagogia dura” apertamente rivendicata dallo stesso Hitler, “la debolezza dev’essere bandita”, e vanno cresciuti giovani “di cui il mondo dovrà aver paura”, privi di gentilezza, dominatori crudeli “in grado di sopportare il dolore” (p. 46), Vaccarelli riprende le riflessioni di Adorno e del suo *L’educazione dopo Auschwitz* (1974), per opporre a un’educazione alla virilità insensibile al dolore, un’educazione che permetta di avere paura, di lavorare sulla paura, arrivando all’affermazione solo in apparenza provocatoria che bisogna, prendendo su di sé la lezione della Shoah, “imparare (e insegnare) ad avere paura: aver paura della paura viscerale, acefala, che invoca soluzioni che non contemplano il senso dell’umano; aver paura delle derive populiste; aver paura della Storia; aver paura del razzismo; aver paura del ‘sonno della ragione’, della disumanità e di ogni logica di disumanizzazione. A questo si aggiunge l’altro compito: decostruire, riconoscendola, la paura che nasce dal pregiudizio, dalle rappresentazioni sociali e dalle narrazioni fuorvianti, dal bisogno di capro espiatorio” (p. 222).

Se l’educazione è stata, come si è detto, un dispositivo fondamentale nella costruzione dell’oppressore, dentro il lager, nel processo di disumanizzazione che lo contraddistingue, è divenuta un *oggetto* da sottrarre all’oppresso, un de-educare che porta con sé un vuoto e un annientamento dell’identità e dell’umano poi colmato coattamente da una violenza che spinge ad azioni indicibili verso i propri simili. E allora nella dimensione di esperienza al limite che assume, anche pedagogicamente, la Shoah, l’educazione “non può che

considerarsi anche come ‘trasgressione’, atto di disobbedienza generatore di disobbedienza, laddove la regola, la norma (scritta, formale o anche implicita nei linguaggi e nelle azioni) presuppone forme di umanità ‘minori’, diritti non considerati ‘universali’, logiche dell’esclusione, della marginalizzazione, della violenza” (p. 97).

Vaccarelli ricostruisce per questo le parabole delle figure esemplari, rose nel letamaio, di Fredy Hirsch, Irena Sendler e Janusz Korczak, medico e protagonista della pedagogia del Novecento, autore del memorabile *Re Matteuccio I. Il re bambino* e forse massimo esempio di Pedagogia della Resistenza nel ghetto di Varsavia, magistralmente raccontato anche nell’albo illustrato *L’ultimo viaggio. Il dottor Korczak e i suoi bambini* di Irène Cohen-Janca con le magnifiche illustrazioni di Maurizio Quarello (2015). Korczak, così come Stefania Wilczyńska, Fredy Hirsch, Alice Bendix, ci ricorda Vaccarelli in uno dei passaggi più toccanti del volume, non riescono a salvare i loro bambini e le loro bambine, ma riescono a salvare l’idea di infanzia, che rischiava di soccombere all’orrore della Shoah, restituendo valore e peso alla cura educativa anche nelle situazioni più estreme e inappellabili.

La parte finale del saggio è dedicata alla memoria, fondamentale dispositivo pedagogico per la sua natura intrinsecamente narrativa, capace grazie alle voci delle e dei testimoni di dire appunto l’indicibile. Una memoria individuale, di cui si riconoscono anche le possibili parzialità e distorsioni, ma che alimenta la memoria collettiva, che supera la dimensione del ricordo per farsi esercizio di cittadinanza, gesto profondamente etico e politico, si pensi a Luciana Nissim Momigliano, Liliana Segre, Andra e Tatiana Bucci, Nedo Fiano, Pietro Terracina, Edith Bruck, Sami Modiano. Una memoria che deve procedere in maniera dialogica con gli studi storici, consapevoli della necessaria complementarità della ricostruzione scientifica e della densità emotiva della testimonianza.

L’augurio e l’impegno dell’autore, per cui il volume si fa prezioso strumento nelle mani di chi insegna e di chi fa ricerca, è di evitare il rischio che il racconto balbettante della Shoah cada nell’oblio e si trasformi con il procedere del tempo e la scomparsa di tante e tanti protagonisti in “un’enorme casa disabitata, vuota e silenziosa” (p. 203). Occorre, ci ricorda Vaccarelli, “anche costruire qualcosa di nuovo, che porti a considerare le nuove generazioni come “ponte” per la memoria futura e dunque come agenti consapevoli del passaggio del testimone, per continuare, appunto, a testimoniare. Se la testimonianza del sopravvissuto è data generalmente in prima persona, il nuovo testimone (indiretto, lontano temporalmente dai fatti) usa la terza persona o forme impersonali: il primo traccia percorsi autobiografici sapendoli inquadrare nella storia, il secondo sa integrare nel linguaggio e nelle trame della storia le memorie personali ricevute in eredità, con cui ha empatizzato, ha tessuto ragionamenti, ha scavato nelle pieghe della storia, e grazie alle quali la storia si è resa vivificata” (p. 203).

Giulia Franchi

Università Roma Tre, giulia.franchi2@uniroma3.it